

CLAUDIO PANZAVOLTA

Al passato si torna da lontano

Una storia italiana

“Un romanzo sorprendente,
asciutto, fenogliano con jazz.”
Enrico Deaglio

Romanzo

Rizzoli

Claudio Panzavolta

Al passato
si torna da lontano

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Pastrengo Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-17-15396-6

Prima edizione: ottobre 2020

Questo è un romanzo. Nomi, personaggi, organizzazioni, società, luoghi, circostanze ed eventi, qualora non siano frutto dell'immaginazione dell'autore, sono asserviti alle esigenze della finzione narrativa. Allo stesso scopo, alcune persone realmente esistite sono state modificate e trasfigurate in personaggi – a partire dal nome – frutto della fantasia dell'autore.

Le fotografie presenti all'interno del testo (pp. 42, 196, 246, 250, 256, 257, 259, 263, 267, 270, 275, 277, 279, 283, 286, 382, 383, 384) fanno parte dell'archivio familiare dell'autore, a cui sono state donate dai suoi parenti.

Gli spartiti riportati nel capitolo “Una foglia di magnolia portata dalla corrente” (pp. 310-336) sono tratti da Richard Charles Rodgers and Lorenz Milton Hart, *My Funny Valentine* (brano scritto per il musical *Babes in Arms*), Chappell & Co., 1937.

Al passato si torna da lontano

«Ma non è solo questo a svuotarlo di ogni significato ai miei occhi. È proprio il fatto di essere a venti miglia di distanza, e che potrei andare a vederlo ogni giorno, se solo volessi. Al passato si deve tornare da lontano.»

ALICE MUNRO, *La vista da Castle Rock*

EDDA MINGARDI

s. 2 luglio 1911

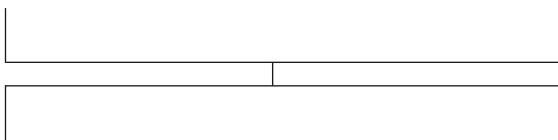
ALFREDO VALGIMIGLI

n. 6 novembre 1893

m. 30 dicembre 1943

n. 25 aprile 1891

m. 3 agosto 1917



TERESA VALGIMIGLI

n. 31 maggio 1912

ADA VALGIMIGLI

n. 2 aprile 1914



PRIMO CASTELLARI

n. 1° aprile 1933

m. 5 ottobre 1933

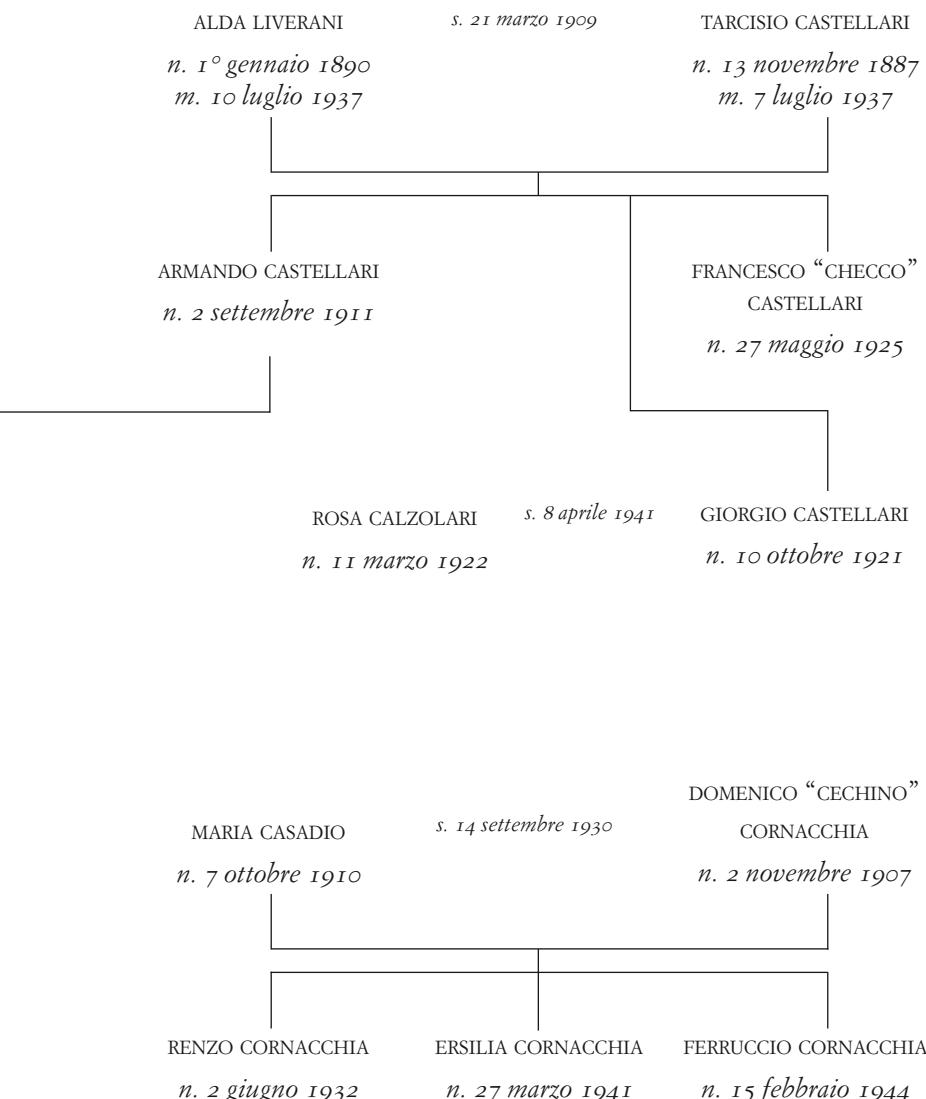
EDDA CASTELLARI

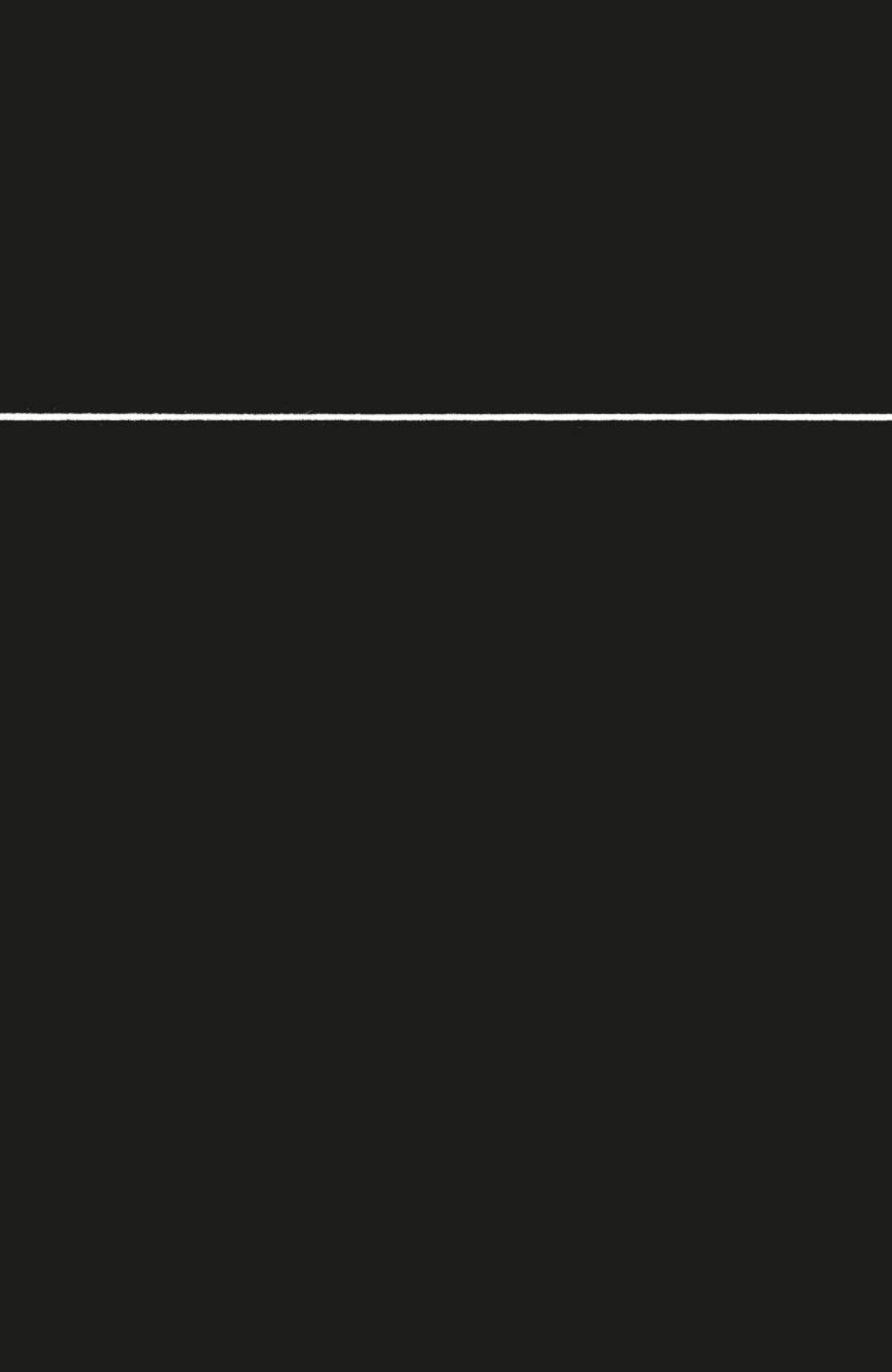
n. 23 marzo 1935

ANITA CASTELLARI

n. 3 maggio 1939







Ricordo di Anita numero uno

Lo conoscevamo tutti come “Pippo”, il cacciabombar-
diere che di sera, quando faceva buio, passava per le sue
perlustrazioni. A volte lasciava cadere giù delle striscioline
argentate. Erano tante, sottili sottili. Dicevano che servivano
a confondere i radar nemici. Io so solo che il rifugio non era
ancora stato costruito e ci si nascondeva un po’ dove capi-
tava, e noi bambini le guardavamo atterrare, per poi correre
a raccoglierle il giorno dopo. Mica che fossero chissà cosa,
erano solo sbrindelli di stagnola, ma a noi altri sembravano
d’argento, perciò... Giocavamo a chi ne metteva insieme di
più, si faceva a gara. Non ti dico poi quanto faceva gola la
seta; spesso, infatti, durante le sue ricognizioni, Pippo but-
tava giù un bengala, e quello planava fino a terra appeso a
un piccolo paracadute. Illuminava a giorno, bada bene,
una luce bianca che a guardarla ti facevano male gli occhi.
Così poteva vedere se c’era qualcosa da bombardare. Per
questo bisognava stare attenti a nascondersi: non si doveva-
no accendere luci, né fare altre cose che potessero attirare
l’attenzione. Da noi per fortuna non hanno mai attaccato,
ma a Faenza sì, soprattutto intorno alla stazione, oppure
sui ponti, ma non solo: bombardavano anche le case della
gente che non c’entrava niente. Comunque, ti dicevo che
quei paracadute lì facevano gola, e tra i grandi c’era chi era
disposto a tutto pur di recuperarli. La seta aveva un certo
valore; volendo, se eri capace, ci tiravi fuori una camicia, o
alle brutte potevi rivenderla al mercato nero in cambio di
qualcos’altro, e questo specialmente in città, dove la mag-

gior parte delle persone dipendeva in tutto e per tutto dalla tessera annonaria. Chi usciva allo scoperto doveva muoversi furtivo e restare al buio, se non voleva farsi ammazzare. Ogni tanto, però, capitava che i paracadute, anziché essere di seta, fossero di carta, perciò c'era chi alla fine si trovava a rischiare la vita per niente, anche se poi, stai pur sicuro, la volta dopo ci riprovava lo stesso. Noi bambini, invece, per la seta non ci arrischiammo mai; recuperavamo solo le striscioline di stagnola, nient'altro: vedendole cadere, tenevamo a mente il punto in cui atterravano, lasciavamo passare la notte, e appena faceva giorno, via!, correvamo là, e il primo che arrivava diventavano sue. Non c'era pericolo che qualcun altro le avesse recuperate prima di noi: della stagnola non importava a nessuno, tranne che ai bambini. Sotto il sole la vedevi che sbrilluccicava tutta, tanto che quasi ti accecava. Sembrava proprio argento, bastava questo a renderla preziosa. Mia sorella era quella che se ne accaparrava di più. Non è che ci facesse chissà che, sai, solo ce la sbandierava davanti al naso soddisfatta, e una volta a casa la metteva dentro il suo "baule dei tesori" – lo chiamava così, giuro. Penso che abbia continuato a riempire quella specie di forziere fino al giorno in cui si è sposata. Ci teneva di tutto. Roccetti inutili e privi di valore, perlopiù; cianfrusaglie su cianfrusaglie. Quando aveva l'alimentari – che prese in affitto a metà degli anni Cinquanta – sai cosa faceva? Tirata giù la saracinesca, prima di chiudere la cassa, apriva le confezioni dei detersivi in polvere, una a una, senza lasciare tracce, per rubare il regalino che c'era dentro e riporlo nel suo benedetto baule. Ha sempre avuto la mania di tenere le cose da conto, mia sorella. Come con i ritagli delle pellicole: sì perché quando facevano il cinema, vicino a noi, durante la guerra ma anche subito dopo, capitava che dal suo casotto il proiezionista buttasse giù dei pezzetti di pellicola, facendoli finire sulla via dietro casa nostra. Non erano tanto lunghi, più o meno così: cinque, dieci centimetri. Noi bambini li raccoglievamo dal primo all'ultimo; per noi erano un gioco,

se avevi un briciole di fantasia ti ci potevi inventare sopra certe storie... A quel tempo non è che potevamo permetterci chissà quali passatempi. Era già una fortuna avere dei ritagli di pellicola con sopra le figure dei film. Forse se ne liberavano perché erano rovinati, o magari per aggiustare la bobina erano costretti a tagliarne via dei pezzetti, non so; sta di fatto che a noi piacevano. Poteva capitarti il volto di un attore, o la figura di un'attrice famosa con indosso un vestito alla moda; se eri meno fortunato ci trovavi un paesaggio, e se proprio avevi scalogna ti ritrovavi tra le mani un ritaglio completamente nero, senza niente. Io li scambiavo con gli altri bambini; mia sorella invece no, lei i suoi non li mostrava a nessuno e se li portava a casa, per chiuderli dentro il baule. In uno dei ritagli che aveva trovato c'erano un uomo e una donna che si baciavano. Non so cos'avrei dato per averne anch'io uno uguale. Non mi ricordo chi erano i due attori, ma quel fotogramma Edda lo conservava come una reliquia, ne era gelosa. A volte, in piena notte, la sentivo che si alzava dal letto per aprire il suo scrigno, e poi la vedevo avvicinarsi alla finestra e starsene lì, ferma, a rimirare alla luce della luna uno dei suoi pezzi di pellicola. Di certo doveva essere quello con i due attori; dico così perché sospirava come gli innamorati, e dopo aver dato un bacio all'immaginetta bisbigliava tra sé delle parole che non riuscivo a indovinare. Credo che si raccontasse una storia inventata sul momento, un melodramma che aveva quei due come protagonisti; una storia d'amore, di sicuro tutta casa e chiesa, dove quel bacio non avrebbe potuto coronare altro che un matrimonio. A mia sorella piacevano le storie a lieto fine, quelle che filavano via lisce, con i personaggi che rispettavano le regole del buoncostume; se poi c'era un prete di mezzo, tanto meglio.